

“Misericordia nella relazione di cura “

(Intervento **arcivescovo Lauro Tisi** al Convegno dell’Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Trento – Trento, ITC - 29 settembre 2016)

La misericordia rischia di essere una parola ambigua. L’uso del termine, così come vien declinato nel nostro normale intercalare, evoca scenari relazionali improntati al buonismo con incluso l’invito a soprassedere, chiudendo il classico occhio.

La misericordia in chiave evangelica va in direzione diametralmente opposta.

E’ l’appello forte a tener ben aperti gli occhi, a guardare in faccia la realtà, per poi coinvolgersi in prima persona con l’atteggiamento forte di chi passa dal vedere al farsene carico, al prendersi cura.

Medici e operatori sanitari, ogni giorno, si confrontano con uno spaccato umano unico e singolare. Nessun categoria professionale, infatti, ha come interlocutore permanente uomini e donne che devono fare i conti con la loro vulnerabilità che li costringe, volenti o nolenti, a doversi affidare ad altri.

La **vulnerabilità dei malati**, con la conseguente necessità di dover “dipendere”, **può offrire la possibilità di relazioni profondissime** oppure, viceversa, determinare incontri mancati e dagli esiti talora devastanti.

Medico e operatore sanitario devono mantenere la giusta distanza dal malato, per evitare coinvolgimenti fuori luogo che potrebbero compromettere la qualità stessa dell’intervento sanitario o alimentare attese miracolistiche nei confronti degli operatori sanitari. Fatta salva questa premessa, non c’è tuttavia alcun dubbio che per gli operatori sanitari si apra, quotidianamente, un campo interessantissimo di relazione che può dare un contributo notevole al benessere del malato, come ci vien documentato dalla realtà dei nostri *hospice*.

Non basta, peraltro, essere a stretto contatto con la fragilità e la vulnerabilità per riuscire a creare una relazione di cura. Volutamente ho usato il termine “creare”. Le relazioni, infatti, richiedono un grosso lavoro su se stessi con un continuo allenamento ad abitare i propri pensieri, sentimenti, stati d’animo.

L'incontro con il dolore, la sofferenza, la morte non è a tasso zero. La gamma di reazioni è la più diversa e annovera tra le altre possibilità l'indifferenza, la rimozione, la rabbia; come, viceversa, la compassione, il farsi prossimo, il prendersi cura.

Quale itinerario per arrivare alla relazione di cura?

Non ho la pretesa di saperne tracciare le linee. Timidamente mi permetto di suggerire qualche piccola pista.

Anzitutto, riconoscere che **non c'è alternativa alla relazione** come ambito fondamentale attorno a cui strutturare la propria vita. Da essa non si può prescindere, se si vuol darle qualità. In questo senso, il passaggio evangelico che fa dire a Gesù "Non di solo pane vive l'uomo" è un punto di non ritorno. La stessa frequentazione dei malati, se siamo un po' attenti, ci porta inevitabilmente a questa conclusione. La capacità di relazione è la risposta che viene prima della professionalità e delle competenze. Perché la loro vulnerabilità, fatta di paure, di angosce, d'incertezza, chiede sguardi, rassicurazioni, papa Francesco direbbe "tenerezza".

La **vulnerabilità e la fragilità del malato fa emergere anche la nostra**. Se quella del malato aveva i connotati del dover dipendere, quella del medico e dell'operatore sanitario ha invece i tratti della resa e dell'impotenza. Più di una volta vi è probabilmente capitato di lasciarvi scappare: "Non c'è più niente da fare". Ma questa è, in fondo, una salutare cura alla sindrome dell'onnipotenza che è il vero male oscuro di quest'ora della storia. Perché, **pur facendo i conti ogni giorno con i nostri limiti**, compiamo un'operazione di rimozione collettiva **pensandoci narcisisticamente capaci di tutto**, esperti su ogni questione, autorizzati a fare affermazioni anziché frequentare domande.

Il riconoscerci non-onnipotenti può portarci alla gioia di scoprire che la nostra vita è essenzialmente quella di essere raccoglitori di frammenti. La **solitudine dell'onnipotente viene sostituita dalla gioia del fare con gli altri**, cristianamente dalla bellezza della comunione.

In un mondo dove le parole la fanno da padrone, invadono l'aria, e hanno la pretesa di tutto dire, sistematizzare e risolvere, la **vulnerabilità dei malati chiede silenzio**, disponibilità ad ascoltare e ospitare. Semplicemente l'esserci, la presenza. Niente è

più umanizzante del poter contare non tanto sulle argomentazioni e sui quadri ideali, ma sulla percezione bella e appagante di un esserci concreto e reale.

Frequentare queste dimensioni è la **provocazione che viene dall'incontro con il Dio di Gesù Cristo**. Credere è attraversare la vita abitato dalla percezione che la mia identità è esistere con e per l'altro. Medici e infermieri, vivendo la loro professionalità dentro quest'orizzonte, possono andare ad esercitare quella **relazione di cura che è il valore aggiunto alla cura**.

Si fa un gran parlare di ritorno all'etica, ai valori. Personalmente ho poca fiducia nel ricorso all'appello ai valori. Molto di più mi intriga, partendo dalla frequentazione della realtà concreta del mondo dei malati, elemento costitutivo della professione medico sanitaria - non dobbiamo mai dimenticare un'ovvietà: senza i malati non esisterebbe la vostra professione! – partendo dalla loro frequentazione, cresce la percezione di un umano bello che si caratterizza come un superamento della maledizione del narcisismo.

A questo livello io organizzerei la formazione degli operatori sanitari e la qualificerei semplicemente come **attitudine a frequentare la grammatica dell'umano**. La grammatica dell'umano per chi crede ha un nome e un cognome: Gesù Cristo e la sua umanità. Ecco perché credere o divenire umani per il credente è la stessa cosa.

Personalmente, sono convinto che nelle nostre strutture socio sanitarie questo umano bello è largamente presente, molto di più di quanto si possa immaginare.

Credere, allora, è questione di vita e di stile. Per un medico o un operatore sanitario credere si risolve concretamente nel vivere la propria professione sedotto e conquistato dalla vita di quanti sono affidati a lui. Con la stessa passione di Gesù di Nazareth. In Lui si rivela un Dio nuovo e alternativo, portatore di un umano nuovo, bello, sano che appaga i desideri più profondi del cuore umano.

Arcivescovo Lauro Tisi